



Flai Cgil Nazionale

Flai Cgil Basilicata

“Il declino dell’agroindustria in Basilicata e in Italia”

Potenza, 21 aprile 2005

Sommario

Introduzione ai lavori 3

Agroindustria in Basilicata: molte ombre, poche luci. Antonio di Bari. 4

La crisi della Parmalat di Atella. Michele Giura. 14

Gli obiettivi del sindacato. Antonio Pepe. 20

L'esperienza della Ferrero di Balvano. Giovanna Salvatore. 22

La crisi della Barilla di Matera. Rocco Antezza. 26

Dalle strategie sbagliate si impara. Antonio Mattioli. 29

Le sfide dell'Eugea Mediterranea. Aldo Fensore. 33

Le scelte della Flai Cgil e l'unità di tutti. Stefania Crogi. Errore. Il segnalibro non è definito.

Contro la ricerca al Sud: il trasferimento del Corial. G. Canciano. 39

La posizione della Cgil di Matera. Angelo Cotugno. 41

La responsabilità sociale del sindacato. A. Lombardi. 44

Le strategie della Cgil di Basilicata. Angelo Vaccaro. 46

L'unità sindacale Nord - Sud. Antonio Pace. 52

Un monito alle opposizioni di centrosinistra. Franco Chiriaco. 54

Introduzione ai lavori

Questo è un convegno voluto fortemente dalla Flai nazionale e da quella regionale. Le presenze del segretario nazionale, Franco



Chiriaco, e di un rappresentante della segreteria di Roma, Stefania Crogi, testimoniano che il problema è sentito e ha un'importanza notevole.

“Il declino dell’agroindustria in Basilicata e in Italia” è la fotografia di una situazione che si sta facendo sempre più drammatica. Il fatto di aver voluto organizzare proprio a Potenza questo convegno ha significato voler rimarcare le problematiche esistenti nel Mezzogiorno, a partire dalla Basilicata, cassa di amplificazione per tutto il territorio nazionale.

A questo convegno hanno dato la loro adesione tutte le Rsu della “Barilla” di Cremona, Mantova, Parma, Collecchio, Ascoli, Foggia, Caserta, Bari, Matera, Atella. Buon lavoro.

Franco Mongelli
Segretario generale Flai Cgil Matera

Agroindustria in Basilicata: molte ombre, poche luci.

Nel settore agroindustriale si sta consolidando un fatto: il valore aggiunto dell'industria alimentare si sta avvicinando, in valore assoluto, al valore aggiunto dell'agricoltura intesa in senso stretto.



Vi è una tendenza in atto che spiega quanto le singole economie stiano evolvendo da una caratterizzazione agricola a una tipicamente agroindustriale. Tale cambiamento strutturale sarebbe collegato essenzialmente al processo di sviluppo economico in atto nell'intero sistema, che coinvolge anche il settore agricolo e i suoi rapporti con i settori a esso più vicini (l'industria di trasformazione, la distribuzione, la produzione di fattori produttivi per l'agricoltura).

Nel contesto europeo, la realtà italiana è a metà strada tra la situazione di Paesi come il Regno Unito - dove ormai è presente un'agricoltura fortemente industrializzata, tanto che il valore aggiunto dell'industria alimentare ha abbondantemente superato quello dell'agricoltura - e, viceversa, Paesi come la Grecia che possiedono ancora una forte caratterizzazione agricola.

Anche nel contesto italiano emergono forti differenziazioni, di tipo territoriale, tra Centro – Nord e Mezzogiorno. Nel Mezzogiorno il tessuto agroindustriale ha ancora uno sviluppo inferiore rispetto a quello del Centro – Nord e ciò spiega perché il sistema agroalimentare meridionale conservi una maggiore connotazione agricola, mentre quello del Centro Nord, una maggiore connotazione agroindustriale.

Una delle caratteristiche strutturali più evidenti dell'industria alimentare italiana è la ridotta dimensione media delle imprese, soprattutto se confrontata a quella esistente nel resto dell'Unione europea.

Dalle informazioni censuarie risulta una costante crescita del numero di imprese e di unità locali, accompagnata, solo recentemente, da una riduzione degli addetti. Una contrazione della dimensione media dell'industria alimentare italiana, che passa dai 7,5 addetti per impresa del 1991 ai 6,4 addetti del 1996 (a livello europeo si ha un valore di circa 16 addetti per impresa).

Vi è un altro importante dato: il dualismo dimensionale. In Italia ci sono: da un lato piccole e medie imprese caratterizzate da un forte legame col territorio, da una bassa innovazione tecnologica, ma con un forte interesse nelle produzioni tipiche e di qualità - il che comporta un difficile accesso alle

catene di distribuzione con tutte le conseguenze negative legate al non sblocco sul mercato nazionale ed estero -; dall'altro, una fascia di grandi imprese, anche a carattere multinazionale, caratterizzata da strategie di espansione sui mercati nazionali e internazionali, processi di concentrazione e di acquisizione piuttosto aggressivi, politiche di marketing, capacità di condizionamento dei processi produttivi, forte potere contrattuale nei confronti della distribuzione.

Questa seconda fascia di imprese appare caratterizzata da dimensioni medie rilevanti, sia in termini di fatturato che di numero di addetti. Naturalmente, sia l'andamento del loro fatturato sia la graduatoria che viene costruita periodicamente sulla base di questo, risentono notevolmente dei processi di acquisizione/dismissione nelle operazioni societarie che si fanno sempre più intensi e che modificano, spesso in modo rilevante, la divisione del mercato tra i vari gruppi industriali.

La Basilicata rispecchia fedelmente le caratteristiche peculiari di tutto il Sud: polverizzazione delle imprese sul territorio; produzioni tipiche che hanno un riscontro più a livello locale che nazionale; scarsa innovazione tecnologica. Tra questo mare di aziende agricole tradizionali, troviamo poco di imprese agroindustriali.

Il polo delle acque minerali del Vulture Melfese, la Barilla, la Parmalat, la Ferrero e il Consorzio agrario

di Lucania e d'Italia sono la realtà agroindustriale in Lucania. Imprese tutte in crisi, tranne la Ferrero di Balvano, che grazie ad una politica accorta sulle scelte produttive continua la sua attività senza destare particolari preoccupazioni.

Il polo delle acque minerali del Vulture – Melfese detiene il 12 per cento della quota di mercato nazionale con un numero di addetti pari a circa 600 unità. E per una regione come quella della Basilicata questa è una grossa realtà. Ma anche questo settore risente della congiuntura internazionale e se l'aumento dei costi di alcuni derivati del petrolio ha inciso sui costi complessivi, dall'altro un'accorta politica di marketing ha permesso alla Monticchio - Gaudianello di attestarsi su una quota del 30 per cento del mercato.

Se questo settore, in aggiunta ad una giusta politica manageriale, venisse aiutato dalla Regione per una sua migliore valorizzazione con l'apertura di quei canali a cui le singole aziende non possono accedere facilmente ai finanziamenti, sarebbe ancor più presente nel mercato locale e nazionale.

Per quanto riguarda la Parmalat, tutti conosciamo le vicissitudini della casa madre. L'opera di risanamento avviata dal commissario Bondi è senz'altro positiva, ma i risultati per i lavoratori del Sud non lo sono altrettanto.

Siamo alle solite: si dismette uno stabilimento con elevata capacità produttiva e con operai tecnicamente qualificati. Ci chiediamo: perché la Ferrero può tranquillamente continuare le sue produzioni e la Parmalat è costretta a dismettere? È una questione solo di scelte aziendali e delle leggi ferree del mercato? Chi sono gli acquirenti possibili? Il futuro dei dipendenti dipenderà solo dagli ammortizzatori sociali? Sono alcune delle domande che ci poniamo e non vorremmo che lo stabilimento della Parmalat di Atella diventi un ennesimo esempio di malagestione nel quale a pagare sono sempre i lavoratori.

Noi non vogliamo isolarci dal resto della vertenza. Non possiamo e non dobbiamo dimenticare il lavoro svolto dal sindacato. Il protocollo del 3 novembre scorso è l'unico strumento che tuteli i lavoratori. L'incontro avuto grazie all'impegno di tutte le realtà istituzionali è servito a far capire a tutta la dirigenza che bisogna prodigarsi perché il settore forno arrivi ad una cessione con un valore di mercato di sostanza.

Salvare il settore latte a discapito degli altri settori può essere anche giusto. Diventa ingiusto se la cessione a terzi di questi settori venga fatta al buio e senza garanzie.

Una delle poche luci sullo scenario agroproduttivo è rappresentata dalla Ferrero di Balvano. Una azienda sorta all'indomani del terremoto – in una delle zone

maggiormente colpite - grazie ai fondi messi a disposizione dalla legge 219.

In tutti questi anni l'azienda pur avendo dovuto affrontare periodi negativi ha sempre saputo reagire positivamente, continuando a credere in questo stabilimento. E questo è stato possibile - anche grazie alla spinta positiva dell'iniziativa sindacale - con la diversificazione delle produzioni, come è avvenuto nel 2003, che ha aumentato le stesse con un recupero di produttività e con un livello occupazionale di circa 400 unità lavorative.

In questo caso la scelta oculata del management per le scelte strategiche di marketing ha ricompensato positivamente la proprietà e quindi anche i lavoratori. Lo potremmo considerare un esempio antitetico alla globalizzazione: invece di andare alla ricerca di mercati più facili da gestire, si rimanga e si investa in Italia, sia in ricerca sia in quello che già esiste, migliorandolo e adeguandolo alle nuove esigenze di mercato.

Al contrario, la situazione Barilla è l'esempio lampante degli effetti della globalizzazione. Porto l'industria dove mi costa meno e poco mi importa se perdo la professionalità indiscussa dei miei dipendenti. Ancora meno, se gli investimenti in ricerca rimangono all'estero. Le segreterie nazionali e il coordinamento hanno invitato la Barilla a prendere in considerazione il piano di ristrutturazione aziendale che coinvolga tutte le realtà industriali presenti in Italia. Ma la stessa ha

confermato il proprio rifiuto ad aprire una vera e propria trattativa sul piano industriale e vuole solo negoziare le conseguenze sociali ed occupazionali frutto di una serie di dismissioni e chiusure.

A fronte di una chiusura categorica dei vertici aziendali, le organizzazioni sindacali a fianco del coordinamento dovranno avviare assemblee di informazione in tutti i siti Barilla per rafforzare l'unità dei lavoratori intorno alla reiterata rivendicazione del rinvio dell'attuale piano e dell'avvio di un confronto vero e propositivo con i vertici aziendali.

È circolata una voce sul possibile acquisto di alcune linee di produzione dello stabilimento di Matera da parte di un pastificio. A noi questa sembra più una provocazione. Si rimane abbastanza perplessi sia per la fonte non attendibile che per l'idea in sé. Non a caso quel pastificio interessato ha nove operai in cassa integrazione su undici addetti.

Da ultimo, ma non per questo meno importante, la drammatica situazione del Consorzio.

Secondo i vertici del Consorzio, tutto deriverebbe dalla profonda crisi del settore che ha determinato la mancanza di liquidità delle aziende agricole che non onorano i loro debiti. Questo comporta una esposizione debitoria del consorzio nei confronti dei fornitori.

Dicono sempre i vertici del Consorzio, che con le loro 53 agenzie sparse su tutto il territorio e le 25

mila aziende associate hanno operato anche nel sociale in quanto hanno raggiunto con i loro servizi anche quelle aziende agricole nelle zone più interne della regione. Per cercare di salvare il salvabile hanno acceso un mutuo di 9 milioni di euro che dovrebbe essere un punto di partenza per riorganizzare la struttura del Consorzio.

In termini di efficienza e di servizi per l'impresa agricola, si richiede l'intervento delle istituzioni nazionali e regionali per aiutare concretamente le aziende agricole ad onorare i loro debiti. Morale della favola: alla luce del rilancio delle attività sono state messi in mobilità il 50 per cento dei dipendenti.

Un fatto inaccettabile per la Flai. Chiediamo di istituire un tavolo di concertazione al fine di trovare una soluzione alle problematiche esistenti.

Questa macro-economica realtà lucana è fatta di poche luci e tante ombre. E queste ombre non sono diminuite, a causa della politica dissennata del governo nazionale. Le parti sociali hanno chiesto nel progetto per il Mezzogiorno: l'ottimizzazione dei fondi europei; l'introduzione della fiscalità di vantaggio; il rilancio della programmazione negoziata per lo sviluppo locale; l'attuazione dei contratti di locazione per attrarre investimenti nazionali ed esteri.

Ma quante di queste richieste verranno attuate e in che tempi? Non basta: mancano le infrastrutture, la viabilità è penalizzata dal sistema orografico del

territorio. Cosa possiamo produrre se non possiamo portare, in tempi brevi, i prodotti sul mercato? Quale è la ricetta migliore per legare i giovani al territorio? La nostra è una sfida. Dobbiamo invertire una tendenza negativa del nostro settore. Dobbiamo riunire le nostre forze e il nostro compito credo sia quello di tracciare le linee guida per modernizzare il settore.

Rendiamoci conto che il nostro territorio solo raramente esprime grosse realtà industriali che trovano continuità produttiva nel tempo. Abbiamo migliaia di realtà, piccole, che non chiedono altro che essere valorizzate. Le nostre produzioni sono ricche. Bene, organizziamoci per farle conoscere al pubblico e farle apprezzare.

Puntiamo su quello che sappiamo fare, possibilmente migliorandolo e adattandolo alle nostre esigenze di mercato. Lasciamo andare via le persone che rincorrono solamente il profitto. Noi siamo per le cose semplici e genuine. Se riuscissimo in questo, creeremo posti di lavoro. Se ci sono riuscite altre regioni, perché non dovremmo farlo anche noi?

In conclusione, occorre che tutte le forze sociali investano in programmazione. Programmare la ricerca e l'investimento, attuare una politica di formazione dei giovani che tenga conto delle realtà produttive senza inseguire sogni irrealizzabili.

Dobbiamo impedire il declino del sistema agroindustriale, individuando strategie che vanno verso la competitività a difesa dell'agroindustria nazionale. Magari ci vorrà molto meno di quanto previsto per la realizzazione dello stretto di Messina, creando occupazione e profitto.

Antonio Di Bari

Segretario generale Flai Cgil Potenza

La crisi della Parmalat di Atella

Faccio una premessa che sembra non avere molto a che fare con l'argomento che si sta dibattendo nel convegno. Parto dall'incidente sul lavoro capitato ad un operaio a Potenza giorni fa. Penso che si debba porre un accento particolare sulla problematica affinché le aziende si impegnino ad applicare la 626 che è lo strumento che tutela i lavoratori.



Voglio, inoltre, ricordare la figura del Papa, da alcune settimane scomparso, perché ha sempre messo al centro del suo impegno il mondo del lavoro e i lavoratori.

Sono particolarmente orgoglioso di manifestare il mio pensiero in questo convegno. Faccio un elogio al segretario provinciale Flai perché è una persona coinvolgente e piena di iniziativa. La segreteria Flai è un punto di riferimento nella situazione drammatica che sta vivendo la Parmalat di Atella. La segreteria di Potenza sta cercando di ravvivare l'interesse di quella che è la problematicità di tutti i settori in crisi.

Il protocollo del 3 novembre è l'unico strumento che noi riconosciamo che sia salvaguardia e tutela dei posti di lavoro. I lavoratori di Atella sono

protagonisti di questa cosa e sono protagonisti anche della propria lealtà. L'hanno manifestata sin dai primi sentori già dal mese di aprile dell'anno scorso.

Quindi, un anno fa noi manifestammo nei modi più giusti la nostra rivendicazione di appartenenza alla Parmalat.

Non per ultimo devo segnalare il sostegno che noi abbiamo avuto e dato presso il Ministero delle Attività Produttive nel mese di febbraio. Questi incontri hanno prodotto un risultato positivo e propositivo su quella che è la realtà del forno e le parole del dottor Bondi sono state chiare e cariche di impegno anche per una realtà come la nostra che ad oggi continua comunque a pagare un prezzo altissimo in termini di cassa integrazione.

Mi sento in dovere, in questo momento, di ringraziare tutto il sindacato per il lavoro svolto in una vertenza che non penso abbia esempi in fatto di drammaticità. La Parmalat – per chi non lo sapesse – ha falsificato documenti per un bel po', utilizzando l'arroganza del potere e la presunzione che niente e nessuno avrebbe mai osato smascherare.

Il crack alla fine è stato scoperto perché è venuto a mancare il denaro. Un elogio tra virgolette lo dobbiamo fare al governo per la tempestività, attraverso interventi straordinari, che hanno

permesso ad oggi di dare continuità ad un'azienda come la nostra che di fatto era fallita.

Tutti si sono impegnati: dai lavoratori al sindacato. Se solo immaginassimo che il 14 per cento dei lavoratori ha continuato a comprare Parmalat per aiutare i lavoratori e l'azienda, allora capiremmo che questa azione ci inorgoglisce e ci rende partecipi.

Il percorso che ha incominciato il commissario Bondi deve essere portato a compimento. In tutto questo non bisogna dimenticare Atella che sta pagando il suo alto prezzo con la Cassa integrazione da ventisei settimane. Siamo l'unico sito produttivo della Parmalat, dopo la Sicilia, a pagare un prezzo altissimo.

Le promesse di continuità lavorativa non hanno trovato concretezza, nonostante siano cambiati gli uomini al vertice dell'azienda. Ci sono state delle novità, ma non per il settore forno. Dobbiamo stare attenti e il sindacato non deve abbassare la guardia, così come non devono distrarsi quelle Rsu che sono state poco attente a rispettare i doveri del loro ruolo.

Devo constatare però la superficialità, da parte di tutti, quando lo stabilimento di Atella veniva assottigliato nelle sue molteplici tipologie di prodotto; il mancato controllo in quel tentativo di rilancio ha prodotto soltanto danni in termini di posti.

La Parmalat nella sua storia ha sempre operato su fette di mercato, acquisendo quella o quell'altra azienda e successivamente decidendo in termini di occupazione quando poi venivano dismesse intere attività. Nel 2000 il piano di organizzazione aziendale aveva comportato la mobilità lunga per 600 dipendenti e in quel piano erano previste chiusure di stabilimenti al Nord quanto al Sud.

Nel settore forno ha trovato consistenza solo la chiusura di uno stabilimento Campania. Se è vero che il futuro produttivo non può essere legato al marchio Parmalat per scelta di rilancio, è altrettanto vero che la dimensione del settore e la forte competitività esistente chiedono soluzioni imprenditoriali adeguate a partire dalla capacità finanziaria.

Oggi in Italia, sapendo quelle che sono le crisi nel settore industriale, chi potrebbe essere l'acquirente di una realtà come la nostra che nel suo complesso occupa 400 unità? È da queste considerazioni che parto dicendo di stare attenti ai potenziali acquirenti. Bisogna sapere bene chi si accollerà la realtà del settore forno della Parmalat.

La Parmalat, dati di uno studio recente, è tra le prime 250 aziende nel mondo; è collocata al settantaduesimo posto. Nel 2004 ha fatturato 3,5 miliardi di euro; ha prodotto cessioni per 56 milioni di euro; ha prodotto una acquisizione in Sud Africa. Nei primi mesi del 2005 i ricavi sono aumentati del

4,6 per cento rispetto al bimestre dell'anno precedente. In tutto questo è possibile che non ci sia un qualche cosa che possa rilanciare e dare una speranza al settore forno?

Dobbiamo impegnare l'attuale gestione aziendale a prodigarsi anche per quel settore. Non dimentichiamo, per ultimo, che la nostra regione sta pagando un prezzo altissimo e volendo richiamare alla memoria solo la storia recente, sono molteplici le aziende nate con i finanziamenti pubblici delle leggi post terremoto che hanno portato qui tutte le aziende del nord.

È paradossale ora osservare questo fuggi - fuggi per motivi che sicuramente non sono conosciuti, ma che di fatto hanno portato la Basilicata ad avere più di 5 mila addetti suddivisi tra mobilità e cassa integrazione. E questo deve essere un fatto che ci deve far riflettere e preoccupare.

Sono sicuro che la nostra regione vuole essere protagonista del futuro e lo potrà fare solo mettendo in pratica i contenuti del programma per il Mezzogiorno che passa per la ricerca, la costruzione delle infrastrutture e per la formazione. In tutto questo il mondo politico deve immediatamente passare dalle promesse ai fatti.

La regione non può più attendere bisogna dare una svolta e creare un piano che porti sicurezza

economica e lavoro per tutti; le due cose sono strettamente legate tra loro.

Termino questo mio intervento rivolgendomi ai lavoratori della Barilla. Ho tentato, da dicembre, di aprire un dialogo con voi per creare una sinergia e così cercare di portare le istituzioni, i vostri dirigenti a sedersi intorno ad un tavolo e discutere. Ho cercato di realizzare questo progetto perché ritengo che siano due realtà che debbano unirsi per rivendicare un loro diritto.

Michele Giura
Rsu Parmalat Atella

Gli obiettivi del sindacato

Dopo le elezioni regionali ci troviamo ad affrontare i problemi drammatici che ancora sono sul tappeto. Il Paese ha bisogno di un governo che governi. In questa crisi del settore agroindustriale, noi già nel 1999 sottolineavamo i segnali di decadimento del settore.

Sicuramente, la crisi della Parmalat è uno dei punti più avanzati della crisi generale del nostro Paese. Abbiamo perso in termini di innovazione tecnologica; le produzioni si sono svuotate di innovazione e hanno perso in competitività. Un Paese che non ha un sistema industriale forte è un paese che è destinato ad essere colonizzato anche nel ventunesimo secolo.



Noi abbiamo messo in campo una serie di strategie. A partire dall'intesa con la Confindustria sulla questione che riguarda la ricerca e lo sviluppo e gli investimenti, fino a quella sostenuta sul Mezzogiorno. Io penso che il sindacato abbia di fronte due questioni fondamentali. La prima è quella di affrontare in maniera decisiva le crisi aperte (Parmalat, Barilla, Consorzio agrario), per rapportarsi così al nuovo governo regionale, perché deve essere in grado di sostenere al meglio questa situazione drammatica a partire dalla programmazione dei fondi europei sul territorio,

facendoli diventare non un semplice intervento a pioggia di finanziamenti, ma per sostenere investimenti mirati alla ricerca, all'innovazione del prodotto.

Dobbiamo poi mettere in rete la ricerca pura e quella applicata attraverso la valorizzazione dell'Università, ad esempio.

Il nostro contributo deve essere pari pari a quello che abbiamo sostenuto fino a questo momento; cioè dobbiamo chiedere alle nostre imprese che facciano la qualità, che gli investimenti pubblici e privati siano orientati verso la ricerca, l'innovazione, sulla specializzazione e in modo particolare ci sia un orientamento diverso sul modo di intendere il settore creditizio.

L'altro elemento è verificare sul territorio quello che è accaduto per la programmazione negoziale e cioè: quegli interventi - dai Patti territoriali a quello dei Saperi lucani - che cosa hanno prodotto dal punto di vista dell'occupazione e della qualità dell'impresa?

Quindi, attraverso un raccordo con le istituzioni dobbiamo essere in grado di implementare le questioni fondamentali.

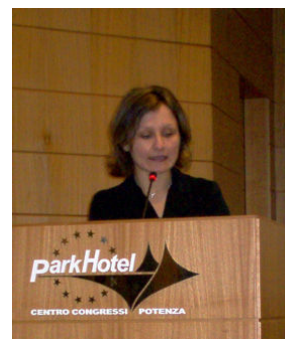
L'infrastrutturazione del territorio non può essere sottaciuta. Il rilancio delle attività, la difesa dell'occupazione, sono le priorità della nostra azione.

Antonio Pepe
Segr. Cgil di Potenza

L'esperienza della Ferrero di Balvano

Potrebbe sembrare dal mio intervento che io sia una rappresentante dell'azienda più che del sindacato. Ma la nostra azienda presenta delle peculiarità nel panorama italiano che potranno contribuire a dare delle risposte al tema oggetto del convegno.

Il momento difficile che sta attraversando il settore agroalimentare in Italia e che sta facendo sentire i suoi effetti anche in Basilicata, sembra non interessare la Ferrero che, al contrario, è una bella eccezione.



Di fatti, nell'ultimo triennio il fatturato è aumentato. La Ferrero Italia è solo una parte di quel colosso dolciario fondato da Michele Ferrero nel '46. Oggi il gruppo fattura all'estero il 70 per cento dei quasi 5 miliardi di euro di ricavi. Dei suoi 15 stabilimenti solo quattro stanno in Italia e uno di questi è lo stabilimento di Balvano. I motivi che consentono questa crescita costante sono da ricercare nella cultura del processo di sperimentazione e di innovazione che la caratterizzano.

Il reinvestimento del 70 per cento degli utili nell'azienda stessa e non in speculazioni finanziarie e

il fatto che il capitale sociale sia interamente in mano alla famiglia, sono altre ragioni di questa solidità.

Per quanto riguarda la nostra realtà, lo stabilimento di Balvano nasce grazie alla legge 219. L'attività produttiva viene inaugurata nel 1987. All'inizio ci sono state difficoltà, ma progressivamente, anche grazie alle tecnologie avanzate, al supporto di una forte attività del sindacato, l'azienda ha aumentato la sua capacità produttiva. Nel 1999 è iniziato un periodo difficile in quanto si verificava un rallentamento della propria continuità produttiva.

In risposta a queste difficoltà, sotto la spinta dei sindacati, nel 2003 si è sperimentato un nuovo prodotto da forno per Balvano. Questa operazione, concretizzatasi con il lancio del prodotto nel 2004, ha consentito e ha garantito al sito lucano di aumentare la propria gamma di prodotti da forno e di rafforzare la propria posizione in questo mercato.

L'azienda conferma la volontà di un consolidamento della politica degli investimenti industriali, rivolto all'aggiornamento continuo del patrimonio tecnologico dei propri siti per ottenere una maggiore efficienza produttiva e una maggiore qualità del prodotto.

Per quanto riguarda le relazioni sindacali all'interno della azienda, possiamo dire che la valutazione nel complesso è positiva. Ci sono stati dei momenti di tensione, ma senza gravi problemi. Nell'ultimo

accordo stipulato il 9 marzo 2005 e relativo al rinnovo economico delle flessibilità, si è visto un incremento intorno al 6,5 per cento, quindi molto al di là di quelli che sono i dati dell'Istat. Si è inoltre discusso di professionalità, ottenendo sei passaggi di livello, ma c'è stata anche la trasformazione di 15 contratti da part time a full time. È tuttora aperto il tavolo delle trattative per l'assunzione di nuovi part time.

Quindi, come si può notare, a fronte di una situazione di crisi generalizzata, la Ferrero è in controtendenza. Questo evidenzia una buona politica tesa al miglioramento della competitività, della solidità dei posti di lavoro; obiettivi questi che il sindacato ha perseguito fino ad ora. La nostra azione come Flai, in accordo con la segreteria provinciale, è e sarà, comunque, un'azione di stimolo per l'azienda a continuare sulla strada dell'innovazione, sul monitoraggio del mercato, sulla priorità alla qualità e alla sicurezza alimentare, ma soprattutto a continuare ad investire sulla sperimentazione di nuovi prodotti.

Anche se viviamo una realtà "felice" ci rendiamo conto di quanto sta accadendo intorno a noi. Per la Flai e per noi che la rappresentiamo è importante il confronto e il dialogo coi datori di lavoro, bisogna cercare di contrattare le migliori condizioni. E migliori condizioni non vorranno dire solo per l'azienda, ma anche e soprattutto per i lavoratori.

La tendenza però prevalente è che sono i lavoratori a pagare un costo in termini salariali, altrimenti perdono il loro impiego. Noi su questo non siamo d'accordo. Non abbiamo ricette per sollevare l'economia, ci auguriamo solamente che nei programmi di chi guida il nostro governo si tenga conto che l'eccessiva spinta alla flessibilità dei contratti di lavoro porta solo precarietà e quindi contribuisce all'insicurezza del futuro.

Giovanna Salvatore
Rsu Ferrero di Balvano

La crisi della Barilla di Matera

Io sono dipendente della Barilla di Matera. Seguo questa azienda, a livello sindacale, dal 1989. Sin dall'inizio, da quando la Barilla ha costruito questo sito a Matera, percependo i fondi della 219, l'azienda doveva mantenere 137 unità lavorative. Ciò non è mai accaduto. E per di più in barba agli accordi siglati con il Ministero del lavoro per i turni aggiuntivi. Non è accaduto nulla.



Alcune strategie di mercato e dell'organizzazione del lavoro, sbagliate, le stiamo pagando tuttora. Per poter stare sul mercato bisognava produrre a minor costo. Essendo, noi di Matera, l'anello debole della catena, avevamo subito capito che qualcosa si sarebbe inceppato se non avessimo accettato la flessibilità che l'azienda ci stava proponendo.

Morale? Noi siamo venuti incontro a questa esigenza e l'azienda ci ha ringraziati con la chiusura dello stabilimento. Questi sono i fatti.

Ringrazio questo sindacato perché è stato sempre in grado di poterci guidare verso le cose più giuste. Lo ringrazio perché, il sindacato Flai, ai massimi vertici, ha capito che il problema del piano industriale

presentato dall'azienda il 29 ottobre è sciagurato. Ma non solo: è peggiorato nell'incontro del 4 aprile.

Abbiamo avuto i fondi della 219 per nascere. Oggi c'è la catastrofe finale della chiusura. Una volta ottenuti i fondi, li hanno prima esauriti con programmi fallimentari, e dopo non esitano ad andarsene via. Senza alcuna ragione.

All'interno del gruppo Barilla, il nostro stabilimento costa meno di tutti, guarda caso. Non solo: quel che è ancor più grave è che ci hanno portato via la cultura del "fare la pasta". Non hanno più usato i nostri grani che danno le migliori semole esistenti. Non li hanno più usati. Se leggete nell'etichetta apposta sulla pasta prodotta e commercializzata, troverete: pasta prodotta in Italia, null'altro.

Eppure abbiamo in questa regione vaste aree di territorio coltivate a grano duro, uno dei migliori in assoluto. Mi chiedo e vi chiedo? Questi grani nostri che fine hanno fatto? Pur producendo i migliori grani, questa azienda ci ha devianti. Eravamo tre pastifici con annessi mulini. Eravamo in otto e siamo rimasti in due.

Recita bene il titolo di questo convegno: "Il declino dell'agroindustria in Italia e in Basilicata". È inammissibile concedere a queste aziende la possibilità di dismettere le attività nel nostro territorio dopo che hanno usufruito di ingenti finanziamenti statali. Non glielo possiamo

permettere. Ci hanno spremuti fino all'osso: turni aggiuntivi, flessibilità, cumulo di mansioni. E oggi ci ripagano con la chiusura dello stabilimento.

Dicono che gli impianti sono obsoleti, ma in realtà non faranno altro che portare la struttura in altre nazioni, dove i costi della manodopera sono inferiori. Questa è la verità.

Solo l'unità dei lavoratori potrà sconfiggere i padroni. Solo così riusciremo a rompere il fronte aziendale.

Rocco Antezza
Rsu Barilla Matera

Dalle strategie sbagliate si impara

Condivido la scelta della Flai nazionale, in accordo con quella lucana, di organizzare questo convegno in Basilicata. Alcune cose sono state dette, sia nella relazione che nei vari interventi precedenti, e ripeterle è inutile: le condividiamo tutti.

Voglio segnalare il fatto che, alcuni anni fa, eravamo i soli, come Cgil, a scioperare in questo Paese contro la politica industriale. Mi fa piacere che oggi qualcun'altro se ne accorga, fuori dalla Cgil, anche se credo che a livello politico ed industriale sia tutto ancora da determinare.



Trovo che la Flai, a tutti i livelli, abbia dato la dimostrazione che una alternativa al declino industriale ci sia. È chiaro che questa alternativa non ce la regalerà nessuno. Esistono situazioni oggi che sono il risultato di quello che Confindustria, i grandi gruppi, questo governo, in particolare, hanno fatto in questi ultimi anni.

Strategie che hanno teso solo ad abbattere i costi, non a stimolare l'innovazione e la ricerca, la formazione del personale. Noi paghiamo così le conseguenze di queste mancate scelte. La Barilla e la Parmalat non hanno fatto un'operazione diversa.

Abbiamo visto due gruppi che hanno scelto la strada della esposizione finanziaria più che ragionare sulla competizione, tentando di affrontare la questione della piccola dimensione nel rapporto con la globalizzazione, attraverso acquisizioni e indebitamento, senza pensare ad una scelta logica, quasi naturale nel nostro paese: il consorzio di imprese, della filiera, della specializzazione tipica delle nostre produzioni, del rilancio della qualità. Hanno fatto un'altra scelta che ha portato il gruppo Barilla nel corso di questi anni, alla chiusura di otto stabilimenti, con prezzi pagati dai lavoratori, riorganizzazioni interne e combattute dal sindacato.

Oggi quel voluto sistema produttivo, in grado di rispondere alle esigenze del mercato, è messo in discussione dall'esposizione debitoria del gruppo Barilla. Il dato che oggi abbiamo è semplice: chi determina le scelte di questo gruppo non è più il prodotto, non è più il consumo, il modo di misurarsi sulla qualità; è, invece, il rapporto col credito. Le strategie cambiano in maniera frequente, e l'unica risposta che questo gruppo dà oggi è il taglio dei posti di lavoro, con tutte le conseguenze immaginabili.

Quell'accordo fatto a settembre 2003, molto sofferto, ha prodotto scelte condivise sul tema degli investimenti per rispondere all'esposizione finanziaria della Barilla perché è l'unico elemento sul quale far leva per garantire la continuità produttiva di questo gruppo in Italia. Ed è per questo motivo

che le scelte fatte il 4 aprile, non senza difficoltà, sono state condivise negli stessi stabilimenti; quelle decisioni vanno portate avanti, perché la gente nelle assemblee ci ha dato un largo mandato a portare in porto quelle scelte.

Un mandato che viene confermato anche dalle assemblee di base. La questione dello stabilimento di Matera, così come degli altri siti, è una battaglia comune.

Con la Parmalat veniamo fuori da quattro anni di riorganizzazione. Nel 1999 l'azienda voleva chiudere gli stabilimenti e i forni. La capacità che abbiamo avuto, come coordinamento, di rispondere in maniera diversa alla Parmalat è stata quella di rimettere in rete: sviluppo, tecnologie, e far sì che il sistema industriale potesse rispondere al più grande crack che la storia ricordi.

Oggi viviamo in una situazione nella quale Parmalat è viva. 10 mesi di trattative hanno garantito la tutela del lavoro e dei posti. Dobbiamo far leva su questo e nei prossimi mesi, noi sindacati, noi lavoratori, dobbiamo garantire, la continuità produttiva. Ne siamo convinti e abbiamo la consapevolezza - anche perché ce la siamo costruita - che il piano industriale dell'azienda dovrà partire dal lavoro e dalle risorse che sono sul prodotto e sul lavoro.

Questi sono due esempi al declino dell'agroindustria. Si ricollegano al declino per le scelte sbagliate di imprenditori o finti tali, sono due esempi dai quali

partire per ricostruire le possibilità di impiego e di lavoro in Italia per invertire questa tendenza.

Partiamo dalla Basilicata avendo nella testa tutto il territorio, per il bene di tutti.

Antonio Mattioli

Coordinatore nazionale del gruppo Barilla e della Parmalat

Le sfide dell'Eugea Mediterranea

Il tema del convegno dice tutto e la relazione del segretario Flai di Potenza ha messo sul tavolo della discussione una serie di problematiche e di difficoltà della nostra regione. Nella sua relazione però, il segretario non ha accennato all'azienda nella quale io lavoro: cioè una azienda di trasformazione di prodotti ortofrutticoli. Secondo me, questa azienda può considerarsi la prima azienda dell'agroindustria a nascere in Basilicata (1978).

Tale azienda ha vissuto momenti di massimo splendore negli anni '78-'90-'93-'94, ad esempio, per poi subire un declino e vivere momenti difficili. Chi gestiva questa azienda non voleva fare l'industriale bensì il finanziere.

Purtroppo la conseguenza è stata quella di portare questa azienda sull'orlo di una crisi finanziaria; non industriale, si badi.

In questi anni il sindacato Flai ha gestito, ha avuto la forza, insieme alle istituzioni lucane, di insistere affinché questa azienda non chiudesse. Nonostante la crisi imperante, abbiamo avuto la forza di lavorare per tenerla in piedi, nonostante la cassa integrazione e la mobilità. È stato un periodo difficile, ma lo stiamo superando.

Dall'anno passato è entrata nella società, nella sua gestione, la Doria. Un gruppo forte che ha preso il controllo di Eugea Mediterranea. Come Flai Cgil siamo stati i primi ad iniziare un discorso per vedere di cominciare a costituire un coordinamento; anche perché, il nostro è diventato il secondo gruppo in Italia come produzione di pomodori, succhi di frutta e così via. Credo che questo discorso vada allargato alle altre organizzazioni sindacali. Ci sono però ancora dei problemi per quanto riguarda i lavoratori. Da un lato ci sono dati molto soddisfacenti per quanto riguarda Lavello. 186 mila ore di lavoro nel 2003, 274 mila ore di lavoro nel 2004 con un incremento di operai stagionali e quindi di reddito. Per la campagna prossima, ci sono ottimi indici di ulteriori miglioramento.

Ma i problemi, come dicevo, non mancano: l'azienda sta mantenendo gli impegni, molti sono i contratti a tempo indeterminato conclusi, però sta trovando difficoltà ad assumere la parte restante del personale. 23, 24 unità che purtroppo sono tutti in età avanzata ed è quindi molto difficile farli rientrare nelle logiche dell'attuale mondo del lavoro. Quello che come sindacato dovremo far capire alla Doria è che ci dovrà essere l'assunzione completa di tutti i lavoratori. Nel prossimo coordinamento che organizzeremo dovremo portare con forza questa istanza a conoscenza dell'azienda.

Aldo Messore
Rsu Eugea del Mediterraneo

Le scelte della Flai Cgil e l'unità di tutti

Quando alcune settimane fa, Antonio Di Bari, mi ha inseguito letteralmente, obbligandomi ad aprire l'agenda per trovare una data per mettere in campo la nostra iniziativa sul declino industriale della Basilicata, non avrei lontanamente pensato a quanto questo convegno sarebbe riuscito.



Oggi, ne ho piena conferma e il risultato dimostra, quantomeno, la lungimiranza del segretario di Potenza.

Ringrazio Antonio per la relazione che ha letto perché rappresenta il punto da cui partire. È una relazione che fotografa una realtà; è una relazione che pone l'accento su quelle che sono le politiche di indirizzo della Flai Cgil; è una relazione che non è un pianto – di solito queste cose le sanno fare molto bene le nostre controparti nei tavoli delle trattative – ma è una relazione che fa delle proposte serie. Proposte che sono del nostro sindacato e rappresentano la nostra risposta al problema del declino industriale italiano.

Quello che sta avvenendo in Basilicata è speculare a tutto quello che sta avvenendo nella nazione.

Abbiamo scelto di organizzare il convegno in Basilicata perché questa regione rappresenta, nel suo piccolo confine geografico, un contenitore di quello che a livello nazionale è più ampiamente visibile.

Quali sono le scelte che stiamo portando avanti come Flai Cgil dal congresso, ribadite nella conferenza di programma e che sicuramente saranno la linea che porteremo avanti nel prossimo congresso? Quelle di contrapporre ad un concreto disinteresse di chi dovrebbe farsi carico di queste cose – il governo, in primo luogo, ma senza fare sconti a nessuno, neanche al centrosinistra, sia ben chiaro – una prospettiva e una proposta che metta da parte i piagnistei, le politiche incentrate sul taglio dei costi, e promuova politiche che passino, al contrario, attraverso lo sviluppo, la competitività, basata sulla ricerca, sull'innovazione.

Qui non si tratta di fare il tifo per una azienda anziché un'altra. Non ci interessa questo. Noi facciamo il tifo per i lavoratori. Noi non scegliamo le aziende, scegliamo le politiche sulle quali confrontarci e sfidarle. Noi siamo contro quel modo di vedere di alcune aziende che attraverso la riduzione dei costi, chiudono i siti. Noi non ci possiamo permettere che venga chiuso un solo sito produttivo, neanche mezzo, né una parte.

Questa è ottusità, è demenza e tanto più nel Mezzogiorno, anche se al Nord la situazione non è molto differente.

Lo è di più al Sud perché già avete una zavorra; delle difficoltà oggettive di sviluppo che non permettono di aggravare la situazione. Per ogni sito che si chiude e si dismette non se ne aprirà un altro. Quello che vogliamo è nuova occupazione, sviluppo e competitività. Perché abbiamo fatto venire qui il coordinamento Barilla? Per dare un segnale forte all'azienda. Per contrapporre alle loro politiche nefaste, delle proposte concrete. Noi rivendichiamo politiche, investimenti per lo sviluppo di tutti i siti. E non è detto che lo sviluppo di un sito passi attraverso la chiusura di un altro. Il fatto che oggi siamo tutti qui è la risposta unitaria ai proclami dell'azienda.

Non siamo divisi, siamo coesi e l'azienda se ne sta accorgendo. In tutte le assemblee che si sono tenute c'è stata la condivisione di questa linea. Sulla Parmalat abbiamo fatto, insieme ai lavoratori, una battaglia affinché l'azienda rimanesse unita. Bisogna intervenire con produzioni aggiuntive laddove la sofferenza è massima (si pensi ad Atella) perché non si può arrivare a sfinire uno stabilimento per poi pensare di svenderlo e di arrivare morti alla fine del percorso.

Tutti i lavoratori hanno lo stesso valore, la stessa dignità e noi arriveremo a quel punto e impediremo a chiunque di dare una nuova scalata a Parmalat. Non ci saranno cordate che potranno dare la scalata all'azienda, almeno per quanto ci riguarda come Flai Cgil. Chi vorrà investire in Parmalat lo potrà fare. Su

questo dobbiamo essere compatti e coesi ed andare avanti. Credo che sin da oggi una risposta su questi argomenti la stiamo dando. Le politiche, le strategie le costruiamo con voi. Voi siete la Flai e noi abbiamo il dovere di rappresentarvi e di tutelarvi cercando di farlo al meglio; certamente non in maniera distaccata. Dalla coesione e dalla partecipazione a questo convegno dobbiamo ripartire per conquistare i nostri/vostri obiettivi.

Stefania Crogi
Segr. Nazionale Flai Cgil

Contro la ricerca al Sud: il trasferimento del Corial

Esprimo il pieno sostegno ai compagni lavoratori di Matera, anche perché la nostra azienda rientra in quello sciagurato piano che la Barilla ha ideato.

In sostanza si tratta – per chi non lo sapesse – di chiudere lo stabilimento di Matera e venderlo ad un non ben identificato acquirente; cedere un ramo del Mulino di Termoli e trasferire il Corial a Parma.

Il Corial significa: consorzio ricerca alimentare; si occupa di ricerca e sviluppo. La Cgil da molti anni sta dicendo come il sistema paese abbia perso in competitività anche a causa degli scarsi fondi dedicati alla ricerca e allo sviluppo.

Il Corial è nato tredici anni fa, perché i vertici della Barilla ritenevano che il Sud, dove la materia prima non scarseggia, fosse il posto ideale per la ricerca, la sperimentazione e quindi l'innovazione, anche qualitativa, della produzione.

Sono pochi i casi in Italia di aziende che creano i loro siti di ricerca al Sud. Le sinergie con l'Università locale, la valorizzazione dei laureati, dei ricercatori, erano i presupposti affinché si potesse legare il loro destino occupazionale proprio a questo comparto,

per crescere e far crescere il loro territorio. L'idea era valida e lungimirante. Ma alla fine, cambiati i manager, cambiata anche la strategia. Il Corial deve restare al Sud. Quando la Barilla ha deciso di praticare questo spostamento la Flai è stata propositiva nei riguardi dell'azienda. La proposta concreta era questa: la Provincia sta creando un Consorzio per mettere insieme le migliori realtà che si occupano di ricerca - non esclusa l'Università - insieme al Corial, per valorizzare le sinergie e così il territorio; una task – force, quindi, finalizzata alla qualità del prodotto. Ma la Barilla non ha accettato questa proposta e adesso siamo qui con i compagni di Termoli, di Matera, uniti nel combattere questo piano.

Gennaro Canciano
Rsu Corial Barilla Foggia

La posizione della Cgil di Matera

La Basilicata sull'agroindustria sta pagando un prezzo altissimo. Perché la nostra regione ha puntato molto sull'agricoltura, sulla forestazione. Condivido moltissimo che qui oggi non ci sia una iniziativa in cui discutiamo solo al nostro interno, ma che ci siano le Rsu con le quali ci raffrontiamo per sottolineare quanto già fatto ai tavoli di confronto nazionale.

Discutiamo di quella che è la nostra posizione, quella della Flai, nei confronti di Barilla e Parmalat in modo netto ed inequivocabile.

Questo segnale io penso sarà colto, nella sua interezza, all'esterno. E dal nostro punto di vista faremo di tutto affinché ciò avvenga.



Per quanto riguarda il territorio di Matera continueremo ad operare in questa direzione. Non abbiamo nessuna intenzione di rinunciare o di cedere. Il trucco della Barilla sta in un meccanismo che purtroppo vede insieme interessi diversi tutti convergenti ad un profitto immediato per alcune convenienze, che non sono le nostre e non sono assolutamente di prospettiva per il settore economico e soprattutto per il lavoro e la qualità del lavoro nel nostro territorio.

Lo stabilimento della Barilla a Matera è situato in un'area urbana, al centro della città. C'è poi un altro stabilimento che è nato con i finanziamenti del Patto territoriale. Quali sono stati gli interessi convergenti e speculativi? Quello della Barilla di voler - rinnegando il piano industriale che pure era stato presentato - chiudere lo stabilimento, facendo cassa con parte della vendita delle attrezzature, ma soprattutto con la cessione di un'area che dal punto di vista urbanistico è appetibile.

Un'appetibile cubatura, dal punto di vista abitativo, ad un prezzo notevolmente interessante. Nello stesso tempo, gli altri interessi convergenti erano quelli di rilanciare uno stabilimento che non era mai partito. E quindi, attraverso meccanismi che conosciamo tutti, si attuava, ancora una volta, un clichè, in cui si presenta un piano industriale che garantisce per qualche anno il mantenimento dei livelli occupazionali e di una realtà produttiva, ma che si traduce, subito dopo, con un fallimento che questi pseudo - imprenditori privati non sono in grado, in un mercato di largo consumo, di gestire.

Abbiamo richiesto alla amministrazione comunale di Matera di porre un vincolo su quell'area: se ci fosse stata un'operazione di questo tipo non poteva essere utilizzata nel piano regolatore o in una delle varianti, come area da destinare ad abitazioni o a costruzioni di questa natura.

Questa nostra proposta è stata approvata dal consiglio comunale e penso che questo sia un punto importante che possa contribuire, nel confronto con Barilla e con altri, ad evitare quantomeno un elemento di speculazione di quel tipo. Faremo di tutto per opporci e sostenere le ragioni dei lavoratori e di un settore che sta vivendo una profonda crisi.

Angelo Cotugno

Segretario generale Cgil Matera

La responsabilità sociale del sindacato

Ho origini pugliesi, ma vivo a Mantova. Per il lavoro si fanno anche questi sacrifici. Vivo bene, non mi manca nulla.



Oltre alla crisi agroindustriale c'è anche una crisi diffusa. Al di là di quello vogliamo fare o non fare, bisogna capire bene che sistema di lavoro vogliamo. La mia azienda, la Barilla, ha investito molti soldi a Castiglione. Quando sono arrivato io otto anni fa, Castiglione contava sei siti di produzione. Ora ne ha undici. Per cui l'azienda i soldi li ha spesi.

Abbiamo delle linee che lavorano su tre giorni. Altre linea di prodotti sono state fallimentari. Non lo so quanto noi si possa incidere sulle politiche della azienda, però chi decide di investire deve prima di tutto analizzare quello che il mercato chiede e poi decidere di effettuare la produzione.

Non conosco la realtà di Matera, ma so che la pasta è un prodotto che in teoria dovrebbe avere mercato.

Ci sono prodotti che non si vendono a Castiglione. C'è anche un problema occupazionale: ci sono ragazzi che vengono dalla Basilicata, dalla Puglia, da

altre regioni del Sud che vengono assunti di tre mesi in tre mesi o sei mesi, un anno. Che prospettive hanno? Inoltre, a chi lavora con contratto a tempo indeterminato viene richiesta una disponibilità di lavoro enorme che automaticamente viene sottratta al tempo libero, alla famiglia.

Si parlava tempo fa della responsabilità sociale delle imprese, cioè le aziende oltre ad occuparsi della loro attività specifica si dovrebbero occupare anche della responsabilità che hanno nella società. La responsabilità sociale delle imprese parte proprio dalla responsabilità sociale delle famiglie, soprattutto delle famiglie di chi lavora dentro quelle imprese.

Cosa significa? Lavorare quando serve. La flessibilità, lo scorrimento, sono strumenti che dovrebbero permettere ai lavoratori di organizzare il loro tempo per non sottrarlo al tempo libero, alle famiglie. È un tema importante questo che non deve essere trascurato. Il sindacato deve decidere che gestione del lavoro vuole, come deve essere strutturato il lavoro all'interno delle aziende.

Io penso, che oltre alle tematiche di cui si è discusso fino ad ora, questo elemento mancava.

Antonio Lombardo
Rsu Barilla Mantova

Le strategie della Cgil di Basilicata

L'iniziativa di questa mattina ci offre un'occasione utile, all'indomani delle elezioni regionali, per fare una messa a punto delle problematiche che attengono ad un comparto significativo ed importante per la vita economica e produttiva della nostra regione.

Ci dà l'opportunità di fare una verifica ed un approfondimento delle criticità che attengono in modo particolare al gruppo Parmalat e al gruppo Barilla per un imprevedibile cambio di atteggiamento che si è realizzato nel corso dell'ultimo anno rispetto a quelle che erano le previsioni, inserite e formalizzate nell'accordo di gruppo nel non lontano 2003.



Credo che sia largamente noto a tutti noi che nel passaggio nel nuovo secolo si è accentuata ed è diventata veloce una sorta di aggiustamento strutturale dell'economia del mondo. Sta mutando la divisione internazionale del lavoro, i modelli di specializzazione degli Stati e delle economie sviluppate nella vecchia Europa sono messi a dura prova.

Un altro aspetto riguarda il valore delle merci, o il loro valore aggiunto: si sposta sempre più dal valore intrinseco delle stessa al sua componente immateriale, derivante dall'innovazione e dalla formazione e dalla ricerca. Questo mutamento strutturale determina ogni volta il fatto che il baricentro dei processi produttivi si sposta sempre più dai luoghi fisici della produzione ai luoghi della produzione, della riproduzione e della conoscenza. Nel corso degli ultimi anni sappiamo che la crescita nel mondo ha registrato ritmi abbastanza sostenuti e consistenti; il volume degli scambi mondiali è cresciuto in modo consistente; l'Europa arranca; il nostro Paese nel corso degli ultimi anni ha realizzato una crescita tendenzialmente pari a un valore vicino allo zero; perdiamo competitività; il nostro modello di specializzazione nazionale rimane attestato su valori di media e bassa tecnologia; nel corso degli ultimi anni sono mancati investimenti in modo macroscopico; gli investimenti in ricerca e innovazione nell'industria si riducono progressivamente.

Il nostro governo non ha avuto meglio da fare che impostare, nel corso degli ultimi anni, una politica economica basata sulla evocazione della crescita, al contempo mettendo in essere una azione che ha determinato, in parte, la devastazione delle relazioni sociali nel nostro Paese e per altro verso un attacco smisurato alle istituzioni della conoscenza.

I risultati sono davanti agli occhi di tutti. Il nostro problema, oggi, dentro un passaggio complicato della vita sociale ed economica del nostro Paese, è quello, nel rapporto col centrosinistra, di promuovere la consapevolezza che dentro questo scenario bisognerà reimpostare la politica economica e utilizzare, in modo selezionato e misurato, le scarse risorse di cui disponiamo.

Dentro questo scenario abbiamo i problemi che riguardano anche la Basilicata. La nostra è una piccola regione, di piccoli numeri, nel quadrante delle regioni meridionali. Essa stessa è una area interna, per definizione, dal punto di vista storico e politico. Noi pensiamo come Cgil, che nel corso degli ultimi dieci anni, faticosamente portandosi dietro questo fardello di vecchie e nuove arretratezze, la Basilicata abbia compiuto passi significativi ed importanti lungo la strada della modernizzazione, permanendo asimmetrie e vincoli che bloccano i processi di sviluppo economico e sociale.

Nel corso di un decennio si è realizzato un processo di aggiustamento strutturale di una economia povera e arretrata impostata essenzialmente sui settori tradizionali, in primo luogo quello agricolo. In questa direzione abbiamo potuto registrare che dal punto di vista strutturale la composizione settoriale dell'economia regionale ha subito una modernizzazione significativa con settori di

avanzamento nell'agroindustriale e nel settore dei servizi e dell'industria nel senso stretto.

Il comparto agroindustriale riflette esattamente i caratteri e le contraddizioni che Di Bari ha indicato nella sua relazione. Il dualismo territoriale Nord - Sud viene contenuto esattamente nella situazione regionale. Noi in Basilicata abbiamo realizzato molto confronto bilaterale con le istituzioni e questo confronto bisogna disinflazionarlo e meglio organizzarlo per determinare maggiori effetti positivi. Quello di cui oggi abbiamo bisogno è la concertazione. Bisogna ridefinire le politiche complessive di intervento a partire dall'agroindustria, pezzo rilevante nella nostra regione.

Bisogna poi superare un anacronismo: le federazioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil è necessario che diventino parte integrante del Tavolo verde regionale. Da noi si è consolidata una sorta di divisione dei tavoli. Le organizzazioni agricole e imprenditoriali al tavolo verde – per quanto attiene i finanziamenti comunitari -, e le organizzazioni sindacali ad un altro tavolo (quello ad esempio della forestazione).

Questo anacronismo dobbiamo superarlo ed è questa una delle questioni che dobbiamo porre al nuovo governo regionale. L'altra questione è individuare una sede unica, perché inseguire le singole vertenze di qua e di là non ci darà la

possibilità di realizzare, con efficacia, gli obiettivi del nostro lavoro.

Da questo punto di vista, dobbiamo cercare di integrare un rapporto con la Regione sulle questioni dell'agroindustria, rispetto anche alle connessioni che riguardano l'evoluzione del settore industriale con le dinamiche dell'agricoltura. Abbiamo bisogno di far incontrare l'assessore all'Agricoltura con l'assessore alle Politiche d'impresa su un tavolo che deve riguardare direttamente anche la presidenza della nuova giunta regionale.

Altre due questioni che costituiscono al contempo opportunità e vincoli per il futuro. Una grande opportunità si dischiude, dal mio punto di vista, ma non solo, con l'apertura, entro il 2010, di una grande spazio libero di mercato lungo le coste del Mediterraneo. Questa è una importante opportunità per le regioni del Mezzogiorno e per l'agroindustria.

L'altra questione pende su di noi come una sorta di ipoteca. È in atto a livello comunitario un negoziato difficile e complesso sulla nuova politica comunitaria dell'Europa a 25: la riprogrammazione finanziaria per il 2007-2013.

C'è uno scontro all'interno dell'Unione Europea per quanto riguarda il finanziamento, l'apporto degli Stati membri al finanziamento delle nuove politiche comunitarie. In primo luogo, alle politiche di coesione e strutturali. C'è un gruppo di Stati

consistente che fa perno sulla Germania e sulla Francia che puntano a ridurre l'apporto degli Stati al bilancio comunitario; c'è poi un altro gruppo che ovviamente sostiene la proposta della Commissione Prodi, lasciata in eredità alle istituzioni comunitarie, per quanto riguarda il contributo al finanziamento.

È una questione rilevante per quanto riguarda il finanziamento comunitario alle politiche agricole e per quanto riguarda il finanziamento alle regioni in ritardo di sviluppo. Dobbiamo evitare che ci sia una riduzione di apporto degli Stati membri al finanziamento delle politiche comunitarie per i prossimi anni e quindi si riducano le politiche di investimento sulla agricoltura, sull'agroindustria e in modo particolare alle politiche strutturali per l'avanzamento delle regioni del Sud.

Angelo Vaccaro
Segr. Regionale Cgil

L'unità sindacale Nord - Sud

È significativo che questo convegno abbia avuto luogo in Basilicata, dovendo discutere di problemi che riguardano non solo la chiusura dello stabilimento di Matera, ma anche di altre realtà produttive ed agroalimentari. Non bisogna dimenticare che la chiusura di questi stabilimenti comporterà non soltanto problemi occupazionali, ma anche di natura politico - sociale. Il fatto che si stia discutendo delle problematiche che riguardano principalmente il Sud non ci deve fare dimenticare che questa situazione, in un futuro prossimo, potrebbe interessare anche gli altri siti produttivi localizzati nelle altre regioni d'Italia.



Mi auguro che questa iniziativa non rimanga fine a se stessa. Che sia considerata non un punto di arrivo, ma di partenza, finalizzato alla collaborazione di tutti noi al fine di trovare una soluzione per evitare che quel piano industriale sciagurato non venga realizzato. Potrebbe sembrare cosa scontata, ma questo convegno rappresenta quell'unità sindacale tra Nord, Centro e Sud tesa ad impedire che venga chiuso lo stabilimento di Matera.

Spero che questa iniziativa abbia un seguito positivo e che venga impedita quella chiusura.

Antonio Pace
Barilla di Potenza

Conclusioni.

Un monito al centrosinistra

In quale Paese viviamo? Un Paese virtuale? Recentemente, il popolo italiano si è espresso con una votazione che è diventata un plebiscito. Mi hanno colpito due regioni, in particolare, la Basilicata e la Puglia.

Sono due regioni i cui risultati vanno al di là di qualsiasi valutazione e al di là di qualsiasi ricerca sul



“mercato” del voto. È un voto di popolo e su questo voto di popolo il governo ha risposto con la farsa delle dimissioni.

Alla fine, l'imprenditore padrone allargherà la borsa e convincerà tutti, politicamente. Intanto il Paese sta scivolando nel baratro. Le forze di opposizione in questo momento sono caute. Quello che la Cgil dice in modo chiaro all'opposizione è che non può pensare di governare con gli strumenti che ha in testa oggi.

Non esiste la possibilità di un cambiamento che non tenga conto della spinta che da alcuni anni viene dal popolo della sinistra. Quando si fa un ragionamento, e a domanda si risponde che il Paese deve essere modernizzato e può essere modernizzato solo con due strumenti - quello della flessibilità e quello della delocalizzazione delle imprese, in modo particolare di quelle che non hanno innovazione tecnologica e che non possono sostenere la forza del mercato – bene, quando a dirlo è il capo del maggior partito di opposizione, con queste dichiarazioni non si va da nessuna parte.

Quello che le forze di opposizione ancora non hanno capito è che questo voto rovescia completamente anche il loro ruolo di rappresentanza; e il mondo del lavoro sarà il volano e la matrice per il cambiamento.

Quando il lavoro e il mondo del lavoro rimangono ai margini e sono sconosciuti, a questo punto la risposta sarà inversa. Un esempio? Si è aperta la “Grande Fabbrica” di Prodi per il futuro. S’è fatto un convegno in Emilia, io ho avuto personalmente un invito dal presidente Prodi di partecipare; questo convegno aveva come tema l’agroalimentare in Italia.

La lettera di convocazione era però abbastanza strana, faceva riferimento ai lavoratori autonomi, agli imprenditori agricoli, ai commercianti, agli ambientalisti, ai rappresentanti dei consumatori; a

tutti, tranne che a quelli dei lavoratori. Nell'elenco dei nomi che quel giorno hanno parlato c'era tutto il "mondo", meno i rappresentati di Cgil, Cisl e Uil; confederali, di categoria, territoriali.

E'ora di finirla di rappresentare una parte del Paese che da noi non sarà mai rappresentata. O si capisce questo o si capisce che i ferri del mestiere sono legati ai microchip e non più al chiodo e al martello. Oppure questa trasposizione, questa forza, questa spinta incredibile che viene dal Paese si può esaurire. Ai miei tempi si chiamava la "grande spinta propulsiva".

Questo è il quadro virtuale e irrealistico nel quale noi stiamo vivendo. In questa situazione sta precipitando quella che si definisce, ancora, una grande nazione industrializzata. Anche un bambino sa che per chiamarsi paese industrializzato occorre avere un'industria. Noi stiamo diventando sempre di più un paese di trasformazione.

Come dice il mitico consigliere del presidente del Consiglio, il professor Brunetta "è meglio essere una colonia ricca che un paese indipendente povero". Una trasposizione all'indietro della storia del continente europeo e di questa nazione civile che non ha eguali.

In questo meccanismo l'industria scompare. La Cgil da sola e da due anni e mezzo parla di declino. Ora

siamo nella fase successiva: il declino si è fermato per dare spazio alla catastrofe.

Io non sono pessimista di natura, ma qui ci troviamo in una situazione drammatica. La Cgil nei prossimi giorni farà un convegno nazionale al quale invita - esattamente come stiamo facendo oggi - tutte le categorie. È un convegno sulla Fiat. Questa impresa sta chiudendo; il titolo sta tracollando in borsa, è arrivato ai valori di ventisei anni fa.

Questa questione vitale e tutte le altre che attengono al settore per cui oggi abbiamo organizzato questo convegno, non devono farci abbassare la guardia.

Ne va del destino di migliaia di lavoratori e dell'economia nazionale. Uniti, con forza e con le idee chiare dobbiamo trovare una soluzione al declino di una nazione.

Franco Chiriaco
Segretario nazionale Flai Cgil